La decisione del Consiglio dei ministri francese annunciata all'apertura del processo

Pompidou e Frey (citati) non andranno a deporre sull'uccisione di Ben Barka

Proteste della difesa e sensazione in aula - 207 testimoni saranno ascoltati nel corso del dibattimento - La madre del leader marocchino si costituisce P.C. ma non può raggiungere la Francia per « meschini intrighi » Numerosissimi gli osservatori: per il P.C.I. è a Parigi il compagno Valenzi

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 5

Il sipario si è levato sull'affaire Ben Barka. Ressa di pubblico, di avvocati, di giornalisti, di uomini politici, di poliziotti nell'aula della Corte d'Assise dove è cominciato oggi il processo contro i rapitori del leader marocchino. Lo spazio è ristretto e il caldo così soffocante che sembra di essere chiusi in una stufa. I fotografi, la TV e tutti coloro che non sono riusciti ad ottenere un biglietto d'ingresso — e sono numerosissimi — formano una fitta massa compatta che si spande nel vasto corridoio da cui si accede alle aule.

L'eco del processo è così vasta in Francia, la sua risonanza all'estero così determinante per ciò che concerne le responsabilità criminali del ministro degli Interni del Marocco, che la vicenda giudiziaria cui assistiamo può essere paragonata per l'ampiezza all'affaire Dreyfus alla fine del secolo scorso o al processo Stavisky degli anni trenta.

La materia è incandescente: il mistero tenebroso gli uomini implicati possenti. Ecco tre elementi che lasciano comprendere come da oggi e per tre settimane consecutive assisteremo in questa sala (sul cui muro grandeggia un affresco rappresentante Luigi XIII bambino che amministra la giustizia) a sedute fatiche intricate esplosive.

Alle 14,10 precise inquadrati dalle guardie, sono entrati i cinque imputati detenuti — Antoine Lopez, Philippe Bernier, Louis Souchon, Roger Voitot e Ghali El Mahi — per prendere posto sul banco degli accusati mentre il sesto colpevole, a piede libero, Marcel Le Roy, alto esponente del servizio di controspionaggio, siede ai piedi del banco vicino alla sbarra dei testimoni.

L'« onorevole corrispondente » dello SDECE Antoine Lopez, già caposcalo ad Orly — vestito grigio, cravatta scura, camicia bianca — entra per primo sul banco degli accusati con disinvoltura e volge la testa verso gli avvocati difensori per inviare loro un sorriso. L'ambiguo Bernier — giornalista tuttofare — compulsa nervosamente un voluminoso dossier, il volto volpino irrigidito per l'emozione. Anche il marocchino Ghali El Mahi — studente poliziotto, al servizio personale dello zio, il ministro dell'Interno Oufkir — ha l'aspetto di un uomo teso e impaurito. I due poliziotti — Louis Souchon e Roger Voitot — mantengono la testa ostinatamente abbassata: l'uno è rosso in viso, l'altro pallido e ambedue si torcono nervosamente le mani. Il signor Le Roy capo dello SDECE non ha nulla a che vedere con il James Bond che ci si immaginava di trovarci di fronte: al contrario è un ometto piccolo e del tutto insignificante nell'aspetto.

Il primo atto del processo ha rischiato di far subito rinviare la seduta. Infatti il famoso avvocato Floriot, difensore dei due poliziotti, fa sapere attraverso il proprio assistente di non poter prendere parte all'apertura del processo, essendo ricoverato « al l'ospedale di Strasburgo dove si trovava in week-end venatorio, con una temperatura assai elevata e di cui non si conosce l'origine ».

PARIGI — Il fratello di Ben Barka, Abdel Kader, mentre entra nel Palazzo di Giustizia. (Telefoto)

Paul Cousins, l'altro difensore dei due agenti della polizia è stato a propria volta recentemente vittima di un incidente automobilistico grave, così da dover comunicare anch'egli alla Corte che « la sua convalescenza durerà tre settimane almeno ». Tuttavia difesa e parte civile reputano che non è possibile giudicare separatamente gli ufficiali di polizia e la Corte decide di procedere d'ufficio affidando la difesa dei due all'avvocato Jacquet. L'avvocato Stibbe, dal canto suo, si costituisce subito parte civile a nome della madre di Ben Barka, la quale non ha potuto lasciare l'Egitto dove risiede a « causa di meschini intrighi del governo marocchino che ha fatto sapere alle autorità egiziane che il passaporto della donna era scaduto ».

Il presidente Perez — uomo amabile dall'aspetto pacifico, famoso negli ambienti giudiziari francesi per avere istruito tutti i processi politici di questi anni — legge con voce nitida i nomi dei sette imputati assenti: i tre marocchini generale Oufkir, Dlimi e Chtouki e i quattro malviventi francesi datisi alla fuga: Boucheseche, Le Ny, Jean Palisse e Pierre Arbil.

I nomi dei giurati, tirati a sorte, fanno risultare una rosa di nomi, composti da 4 donne, tra cui l'attrice Madeleine Ranson, e da 5 uomini: un direttore amministrativo, un direttore di agenzia pubblicitaria, un carbonaio, un vetraio e un tipografo.

Viene data in seguito lettura dei nomi dei 207 testimoni chiamati alla barra dagli avvocati di difesa o di accusa, oppure fatti convocare dalla parte civile. Tra questi nomi risuonano, nella emozione dell'aula, quello del primo ministro Pompidou e di Roger Frey, ministro dell'Interno, ma lo avvocato generale fa sapere che « il consiglio dei ministri, investito della questione il 24 agosto '66, in forza dell'art. 635 del codice di procedura, non aveva autorizzato la loro presenza alla barra ».

« Ne prendiamo atto, risponde vivacemente la difesa, e non mancheremo di fare loro porre gli interrogativi salienti attraverso il presidente... ».

L'incidente, esploso rapidamente, si chiude altrettanto presto. Ma esso lascia dietro di sè la penosa impressione che i personaggi altolocati del regime — innanzi tutto Frey — rifiutano di dare alla giustizia quel contributo che la loro posizione li obbligherebbe a dare. Il problema per gli interrogatori dei principali testimoni — che saranno uditi tra venerdì 9 settembre e giovedì 22 settembre — lascia prevedere sedute assai spettacolari.

Tra i testi figurano infatti: il prefetto di polizia di Parigi, i commissari Bourier, Simbille, Caille, il cineasta Franju, il deputato gollista Lemarchand, la scrittrice Marguerite Duras (cui Figon era legato da amicizia letteraria) la moglie di Oufkir (che quasi certamente non si presenterà), le mogli dei due poliziotti, quella di Boucheseche (che non riuscì a fuggire col marito) e Françoise Arnoul (presunta amante di Figon). Fra i 200 testimoni vi sono anche due membri della Camera dei Lord — Bertrand Russell e Senner Bisakway — che parleranno del ruolo di Ben Barka nel terzo mondo, oltre a D'Astier de la Vigerie e a Claude Burdet. Numerosissimi sono anche gli osservatori; per il PCI è presente Maurizio Valenzi, segretario della commissione esteri del Senato.

Allorchè il cancelliere dà lettura delle 15 pagine costituenti gli elementi di accusa su cui si basa il processo, tutto il tragico e losco intreccio dell'affare Ben Barka riecheggia nell'aula, insieme alle responsabilità schiaccianti che emergono soprattutto dal ruodo di Oufkir e di Dlimi di cui vengono illustrati gli spostamenti a Parigi per mettere le mani su Ben Barka. Gli imputati tacciono, meno Bernier che grida: « Ma questo è un romanzo d'appendice e bassa letteratura ».

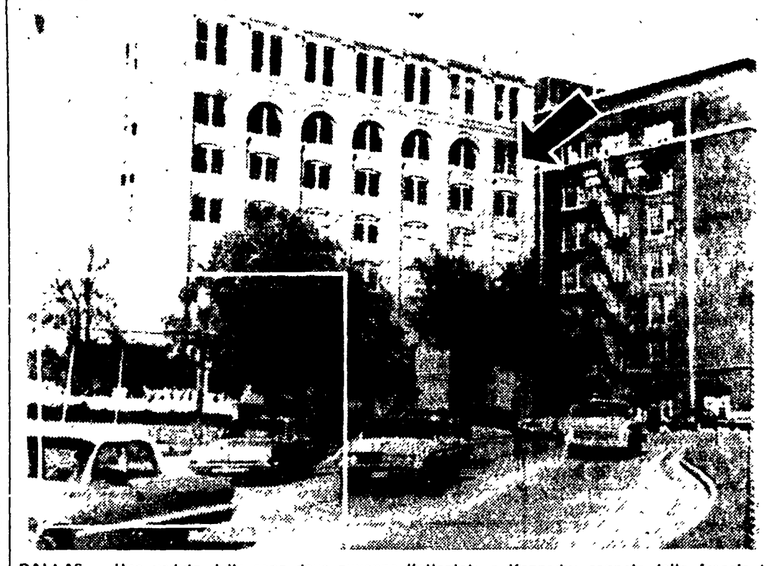
Il giudice minaccia di espellerlo e l'imputato tace. Si inizia dunque l'interrogatorio che investe il curriculum vitae di Antoine Lopez. Spiegando il suo ingresso nel 1957 nei servizi di informazione, Lopez dichiara che il solo motivo che lo ha animato a quell'epoca era quello « di fare qualche cosa » per la Francia. Ma il tono monta immediatamente perchè la Parte civile vuole sapere perchè Lopez ha acquistato una casa a Ormoy, dove per l'appunto anche Boucheseche possedeva anche lui una proprietà. « Per caso », risponde Lopez. La parte civile ritorna alla carica e gli domanda da quando conosceva Jo Attia (famoso pregiudicato). « Dal 1945, a Tangeri, dove io mi trovavo impiegato, e dove Attia si trovava in missione ».

Lopez rifiuta di rispondere alla domanda se egli avera lavorato per lo SDECE prima del 1957. L'avvocato generale gli chiede quali erano i suoi proventi. Lopez risponde: « Quattromila franchi al mese (mezzo milione di lire) ». L'avvocato generale replica: « Come facevate voi, in queste condizioni, ad acquistare in un periodo di tempo così corto una magnifica villa a mobiliarla sontuosamente, ad acquistare azioni negli affari immobiliari, e soprattutto un hotel parigino, in breve come facevate per avere un train di vita che non rispondeva affatto a questo guadagno? ».

Lopez gli risponde: « Ho chiesto dei prestiti un po' a tutti; e poi, io non bevo... il che significa fare delle belle economie. Inoltre, mia moglie ed io non andiamo al cinema quasi mai ». Su questa battuta termina l'interrogatorio sul curriculum vitae di Antoine Lopez.

Maria A. Macciocchi

GLI ASSASSINI DI KENNEDY SONO IN LIBERTÀ



DALLAS — Una veduta della zona dove avvenne l'attentato a Kennedy: segnata dalla freccia la finestra dalla quale partirono i colpi e, nel riquadro, il punto ove si trovava l'auto presidenziale. A DESTRA: Lee Oswald negli uffici di polizia pochi istanti prima di essere assassinato da Jack Ruby

America 1966: vanno in pezzi le bugie del rapporto Warren

Una corrispondenza all'« Europeo » - Le fotografie sono scomparse, l'autopsia è stata falsificata, molti testimoni sono morti misteriosamente Rotta dalla stampa la consegna del silenzio

Il rapporto ufficiale sull'assassinio del presidente Kennedy è un falso: esso non è servito a far luce sulla verità, ma, al contrario, a renderne impossibile lo accertamento. A questa conclusione, già anticipata da alcune ricostruzioni « private » dei fatti, è giunto e giunge negli Stati Uniti un numero sempre maggiore di studiosi, le cui opere, a differenza da quanto accadeva ieri, cominciano a trovare pubblicazione ed ampia diffusione tra il pubblico. Nel diverso clima creato dalla guerra nel Vietnam e dall'involuzione della politica di Johnson, l'ipotesi che il delitto di Dallas sia stato il frutto di una congiura, anzichè l'opera di un pazzo isolato, si fa strada con tutte le sue inquietanti implicazioni.

Il settimanale l'« Europeo » riferisce in proposito con un'ampia corrispondenza da New York, a firma di Ruggero Orlando.

« L'America ufficiale — scrive Orlando — ha sepolto l'assassinio di Kennedy sotto i ventisette volumi del rapporto Warren ». Ma da questi volumi risulta, in realtà, contrariamente alle conclusioni degli inquirenti, che « gli assassini sono al largo, che non esistono prove accettabili della colpa di Oswald, che non si sa di dove si è sparato, nè come sia stato arrestato Oswald un'ora dopo il delitto ». « Sono cose molto gravi a dirsi e fino a qualche mese fa non si trovava un editore che volesse pubblicarle. Ora il silenzio è impossibile... Ora si tratta di analisi scientifiche, svolte separatamente, di difficile lettura, con decine di note in ogni pagina, infarcite di citazioni quasi esclusivamente derivate dai testi stessi della commissione Warren. Tutte le analisi confermano che qualcosa (chiamatelo come volete: interesse nazionale americano o movente politico o ragioni di Stato) ha dominato e snaturato la ricerca della verità, che insomma la commissione si è comportata come un organo di propaganda ».

Orlando dà conto di una serie di testimonianze apparse nelle ultime settimane, e tra gli altri del libro di Edward Jay Epstein già menzionato in un'inchiesta pubblicata dal settimanale francese « Nouvel Observateur », e cita le dichiarazioni fatte da John J. McCloy, membro della Commissione Warren, all'autore: « Era supremamente importante mostrare al mondo che l'America non è una di quelle repubbliche del paese delle banane dove i governi si cambiano con le congiure ». Ed « ecco che per impedire che gli Stati Uniti appaiano una repubblica delle banane — scrive il corrispondente dell'"Europeo" — ci si è inventati il fatto che una palla omicida abbia attraversato il collo di Kennedy e ferito Connally. Per questo si è sostituito un referto postumo e adulterato all'autopsia originale, e si è sorvolato sul fatto che il foro nella camicia di Kennedy è di un colpo alla schiena e non al collo, cioè che in nessun modo la pallottola avrebbe potuto continuare su Connally. Decine di interrogatori, di manovre, di illazioni sono state subordinate tutte al presupposto che Kennedy sia stato vittima di un solo assassino, che questo assassino sia stato Oswald e che abbia tirato dalla finestra del sesto piano di un deposito di libri ».

« La scomparsa di tante prove è effettivamente un mistero che incomincia a sconcertare gli americani e il mondo intero. Chi ha messo le mani sulle fotografie che furono scattate durante l'autopsia del presidente assassinato? Quelle foto di ferite avrebbero reso impossibile qualsiasi fantasiosa ipotesi sull'assassinio. Esse indicano con certezza la traiettoria effettiva del proiettile. Con le fotografie dell'autopsia sono scomparse anche lastre radiografiche del presidente colpito. Una rivista americana, "Newsweek", ha svolto per due mesi una inchiesta estremamente accurata per rintracciare sia le foto dell'autopsia che le lastre radiografiche. Non è approdata a nulla. Nessun funzionario governativo ha voluto o potuto rispondere. Il servizio segreto dice di avere avuto le foto ma di non averle più. Negli archivi di Stato non c'è traccia delle foto. Alla Casa Bianca dicono che le foto le aveva il medico di Kennedy, George Burkley, e che questi le avrebbe consegnate alla segretaria del presidente ucciso, Evelyn Lincoln, affinchè le rimettesse alla famiglia Kennedy. Ma Evelyn Lincoln non ricorda. Il senatore Robert Kennedy suppone che foto e radiografie le abbia qualche esponente del governo ».

A questi « misteri » fanno riscontro omissioni e contraddizioni della Commissione Warren su altri punti di grande importanza: il ruolo dell'agente Tippit e l'identità dell'uomo che lo uccise, il « sosia » di Oswald, che viene ora identificato come certo Bill Loveday, e che è scomparso, la eliminazione di diversi testimoni in grado di riferire su aspetti chiave del dramma, i rapporti tra Jack Ruby ed elementi della polizia, e via dicendo.

Scrive Orlando: « A centinaia, nel vuoto lasciato dalla commissione Warren, si affollano gli interrogativi, e simili ai turbini di polvere che offuscano gli orizzonti del Texas risorgono le gesta del texano Billie So, Estes, finito in galera dopo avere truffato il ministero dell'Agricoltura cui era stato presentato dal senatore Lyndon Johnson e dopo che i funzionari federali Henry M. Marshall e George Krutilek, incaricati di indagare su di lui, erano morti misteriosamente. O le gesta dell'altro texano, il banchiere Fred Korth che Kennedy aveva dimesso in malo modo da ministro della Marina o del miliardario texano Clint Murchison che teneva come consulente fiscale Robert G. Baker, fido di Johnson, implicato in scandali a catena, tutta gente molto interessata ad avere alla Casa Bianca un conterraneo, anzichè un presidente di Boston ».

E conclude: « L'unico merito che rimane a Warren, poichè la sua commissione ha reso più difficile scoprire la verità, è di avere lasciato i verbali con cui distruggere la sua stessa propaganda e gli sforzi impiegati per dimostrare al mondo che i governi americani non si cambiano con le congiure, come nelle repubbliche del paese delle banane ».

NUOVA STRAGE NEGLI USA

Ex detenuto massacra due coppie di sposi

Si era invaghito di una giovane — Dopo i delitti ha dato fuoco alle case delle vittime — Due bande di minorenni si scontrano a Chicago

NEW YORK, 5

La cronaca americana continua, praticamente ogni giorno, a registrare episodi di terribile violenza, uguali, anche se meno gravi, all'eccidio di Austin (Texas) dove, un mese fa, un giovane universitario, impazzito, fece fuori, prima di togliersi la vita, tredici persone, a cominciare da sua madre e da sua moglie.

Sempre nel Texas, a El Paso, un ex detenuto ha compiuto ieri notte un orrendo massacro, a colpi di coltello e di fucile: ha ucciso una coppia di anziani coniugi, poi due giovani sposi e ha appiccato il fuoco alle loro case. E' stato arrestato prima che potesse ancora colpire e uccidere una quinta persona che è riuscita a sottrarsi alla sua furia, chiudendosi a chiave in un bagno e rischiando comunque di morire bruciata nell'incendio. E' stata questa persona che ha potuto riferire tutte le tragiche fasi dell'episodio.

L'omicida, che ha 27 anni, si chiama Leopoldo Morales: le sue vittime sono i coniugi Albert H. Mearse di 72 anni e Alby Rae di 74 ed i due sposi Michael e Pamela Artz, rispettivamente di 23 e 18 anni. La scintilla che, a quanto pare, ha fatto scoccare nella mente del Morales la pazzia omicida è stata la passione, non corrisposta, che l'uomo nutriva per la giovane Pamela. La ragazza era giunta a El Paso soltanto un mese fa per riunirsi con il marito che stava compiendo nella cittadina il servizio militare di leva, dopo essere riuscito ad ottenere un rinvio per motivi di studio. I Morales avevano affittato loro un appartamentino, attiguo a quello del Morales, il quale ben presto si era invaghito della giovane Pamela e approfittava delle frequenti assenze del marito per tormentarla con una corte invadente e ostinata. Spesso Pamela trovava rifugio proprio presso i suoi padroni di casa, che avevano preso a proteggerla e a difenderla dalle prepotenti « avances » del Morales.

Inviperito per quella che egli considerava una intrusione, Leopoldo Morales ieri sera ha deciso di sbarazzarsi di loro. E' entrato nella casa degli anziani coniugi e dopo una breve discussione ha tirato fuori dalla tasca un coltellaccio e si è scagliato contro di loro. Li ha sgozzati e ha infierito sui poveri corpi in modo orrendo: sono stati trovati poi con la testa quasi staccata dal busto. Oramai in preda a una irrefrenabile follia, l'assassino ha poi appiccato fuoco alla loro casa. Poi, non si sa ancora come, si è procurato un fucile: con il calcio dell'arma ha abbattuto la porta dell'appartamento occupato dai due giovani. Gli si è parato per primo davanti Michael Artz che è subito caduto morto, colpito in pieno petto da un proiettile.

Pamela Artz è stata uccisa con altri due colpi mentre, terrorizzata, cercava di fuggire. Morales ha quindi appiccato il fuoco con una latta di benzina anche alla casa degli Artz. E' stato in quel momento che ha notato un ospite dei due giovani che si rifugiava in uno stanzino da bagno e vi si barricava dentro. Si è scagliato contro la porta, deciso a uccidere ancora: ma il fumo e le fiamme che avevano oramai invaso la casa lo hanno circondato, stordito e fatto crollare privo di sensi.

Poco dopo la polizia, avvertita da alcuni vicini, è giunta sul posto. Ora, nell'infermeria del carcere di El Paso, Morales attende di essere giudicato per una colpa che, nello Stato del Texas, prevede la pena di morte.

Un sanguinoso « regolamento dei conti » che per fortuna ha provocato solo feriti si è svolto, sempre ieri, nelle strade del quartiere « North Side » di Chicago: lo straordinario sta nel fatto che gli sparatori sono tutti giovanissimi — perfino bambini di tre anni! — scatenati gli uni contro gli altri per contendersi la superiorità nel mondo dei teppisti « teen-agers ». I ragazzi hanno usato cartucce a pallini: un giovane di 18 anni se ne è buscati 45 nella schiena. Una decina di questi giovani gangster sono stati ricoverati nell'ospedale massonico dell'Illinois.

Presso Chicago

Corteo negro aggredito dai razzisti a Cicero

CHICAGO, 5

A Cicero, località residenziale alla periferia di Chicago abitata esclusivamente da bianchi, si è svolta oggi una marcia organizzata dal « Congresso per la eguaglianza razziale » (CORE) in segno di protesta perchè la località « è il simbolo della discriminazione razziale negli Stati Uniti per ciò che concerne gli alloggi » e per ricordare che nel maggio scorso un giovane negro di 17 anni, Jerome Huey, recatosi a Cicero in cerca di lavoro, fu percosso a morte da quattro giovani teppisti bianchi.

Alla marcia di protesta hanno partecipato circa duecento persone. In previsione di incidenti, a Cicero erano stati inviati due mila uomini della guardia nazionale e più di settecento agenti di polizia. Sin dalla mattinata, la polizia aveva fermato tutte le automobili dirette a Cicero e aveva impedito l'accesso alla città di chiunque non dimostrasse di aver serie ragioni di recarvisi.

Quando il corteo ha percorso le vie della località, folti gruppi di bianchi hanno lanciato bottiglie, pietre, uova marce e petardi contro i negri, alcuni dei quali gridavano « potere negro ». I bianchi gridavano « Non vogliamo l'integrazione » e avevano cartelli con la scritta « potere bianco ». Su alcuni cartelli erano raffigurate croci uncinate emblema del Partito nazista americano, che attualmente svolge una attività frenetica e di punta nelle manifestazioni dei razzisti.

Per quasi tutta la durata della manifestazione, il servizio d'ordine è riuscito ad evitare scontri diretti tra i due gruppi. Tuttavia, quando il corteo stava per uscire dai confini di Cicero, un gruppo di bianchi appostatisi alle estremità di un tratto di strada che passa sotto un ponte della ferrovia, ha cominciato un fitto lancio di bottiglie sul corteo e quindi ha attaccato i negri impegnandoli in una zuffa generale. I negri hanno risposto rilanciando a loro volta le bottiglie contro gli assalitori e poi restituendo colpo per colpo. La polizia di Cicero, armata di manganelli, è intervenuta cercando di allontanare i bianchi, ma non vi è riuscita. Soltanto l'intervento della guardia nazionale — baionette in canna — ha fatto allontanare gli assalitori bianchi. Per il momento non risulta che vi siano feriti gravi.

« 5 MILIONI O TUO FIGLIO »

È pazzo o fa sul serio il ricattatore di Sormani?

Dalla nostra redazione

MILANO, 5

In un cassetto della propria scrivania il commissario Barone custodisce tre lettere con le quali un ignoto ricattatore, o più verosimilmente un maniaco in preda ad una crisi di disperazione, ha fatto pervenire ad Angelo Sormani, presso la sede del Milan in via Serbelloni 5, una ripetuta richiesta di cinque milioni di lire, pena feroci rappresaglie contro la moglie e i figli del popolare centrattacco. L'ipotesi che si debba trattare di uno squinternato piuttosto che di un autentico delinquente, è avallata soprattutto dalla circostanza che l'autore delle tre lettere mostra di non conoscere nemmeno il recapito privato di Sormani e ha indirizzato le missive presso la società sportiva.

Il fatto però, data la popolarità di Sormani, non poteva non suscitare, legittimamente, clamore, curiosità e anche un poco di apprensione.

La prima lettera fu spedita da Reggio Emilia il 23 maggio. Angelo Benedicto Sormani la prelevò dalla portineria della società insieme con il resto della posta che riceve in abbondanza dai tifosi e che « evade » scrupolosamente con la collaborazione della moglie Giulietta. Sfogliando quella corrispondenza l'attenzione del « goleador » si fermò sulla lettera che diceva pressapoco: « Guadagni un sacco di soldi, mentre io sono sul lastrico. Ho tentato ripetutamente la fortuna al totocalcio, ma senza risultato. Ti impongo la consegna di 5 milioni, altrimenti rimpiangerai tua moglie o qualcuno dei tuoi figli ».

Lo scritto, in caratteri stampatello, indicava anche il luogo, nelle vicinanze di Reggio Emilia, dove la consegna sarebbe dovuta avvenire.

Al momento nè Sormani nè la moglie dettero importanza alla cosa. La presero, più o meno, per uno scherzo di cattivo gusto messo in atto da qualche scriteriato tifoso di una squadra concorrente. Ma ben presto lo sconosciuto si rifece vivo. La seconda lettera fu spedita l'11 agosto sempre da Reggio Emilia e la terza da Parma il 16 agosto. Il tenore di queste due missive, scritte a mano con caratteri normali ma frequentemente alterati, era lo stesso della prima. « O ti decidi a sborsare i soldi o la farò pagare a tua moglie e ai tuoi bambini ».

Questa volta Sormani si è rivolto ad ogni buon conto alla squadra mobile milanese. Sono iniziate le indagini per identificare l'autore delle tre lettere che hanno compromesso la tranquillità nella abitazione del popolare calciatore. Alle indagini collaborano anche le squadre mobili di Reggio Emilia e di Parma. A Milano sono state prese le normali misure di sicurezza che si adottano in questi casi: sorveglianza all'abitazione di Sormani, sorveglianza alle persone direttamente minacciate, Giulietta Chiuso e i piccoli Amerigo di 4 anni e Adolfo di un anno. Anche la custode dello stabile di via Giovanni da Procida 8 ha la disposizione di non lasciar salire estranei. A mezzogiorno l'intera famiglia Sormani, con amici, si è recata fuori per colazione.

a. m.

Colombia

Terremoto investe Bogotà: 8 le vittime

BOGOTA', 5

Violento terremoto a Bogotà, la capitale della Colombia, una città di due milioni di abitanti. Otto i morti finora accertati, decine e decine i feriti. Danni ingenti alle abitazioni.

Il quartiere più colpito, deva stato anzi, è quello popolare di Tunquelto, composto per lo più di casette costruite dagli stessi abitanti, in maggioranza edili. L'epicentro è stato localizzato a una quarantina di chilometri dal centro della città. La scossa più forte è stata la prima del grado settimo (su dodici) della scala sismometrica. E' stata registrata alle 17,14 (corrispondenti alle 23,14 italiane). A quell'ora tutti i cinema, i bar, i grandi magazzini, lo stadio e altri locali pubblici, gremiti di folla, hanno visto il verificarsi di indescrivibili scene di panico.

La maggior parte dei feriti, infatti, non è dovuta al terremoto ma alla disordinata convulsa fuga all'aperto. Numerose le persone calpestate. Le comunicazioni telefoniche sono state interrotte per la caduta dei pali. I collegamenti tra le varie parti della città sono stati tenuti da reparti radiomobili della polizia e dell'esercito.

Una scossa a trecento chilometri da Bogotà, era stata segnalata fin dalle prima mattina; ma c'erano pochi danni e nessuna vittima. Complessivamente, con il terremoto del pomeriggio, la terra ha tremato per 30 secondi. Il terremoto viene a quattro anni da quello disastroso che provocò venti morti e cento feriti nella capitale colombiana.

Francia

Treno contro camion: 5 morti e 15 feriti

ANDANCETTE, 5.

Cinque persone sono morte nello scontro al passaggio a livello di Andancette nella Francia meridionale, fra il treno Parigi-Briançon e un camion. Le vittime sono i due autisti del mezzo e tre militari che rientravano nelle rispettive caserme, dopo un breve periodo di ferie. L'incidente è avvenuto alle 4,15 di questa notte perchè le sbarre del passaggio a livello erano state lasciate alzate dal casellante il quale si trova ora in stato di fermo. Nello scontro sono rimaste ferite anche 15 persone, alcune delle quali in modo grave.

La sciagura — già di per sè grave — avrebbe potuto risultare disastrosa, se non fosse stato per una serie di circostanze favorevoli. Innanzitutto la motrice del treno, dopo l'urto, si è staccata dagli altri vagoni, i quali hanno così proseguito la corsa per qualche decina di metri, senza schiantarsi gli uni contro gli altri. Inoltre un treno proveniente in senso contrario, senza che i macchinisti sapessero nulla dell'incidente, è stato frenato da un improvviso abbassamento dell'energia elettrica e, pur terminando la propria corsa contro il convoglio fermo, lo ha fatto a velocità ridottissima tanto che neppure un passeggero è rimasto ferito.

Sul grave incidente è stata aperta un'inchiesta. Le maggiori responsabilità vengono per ora attribuite al casellante, il quale aveva ricevuto l'ordine di lasciare le sbarre sempre chiuse, per aprirle soltanto a richiesta degli automobilisti.

Tre morti in sciagure della strada

Tre persone sono rimaste uccise in due incidenti stradali. A Saronno Rocco Tobia Bricalli (54 anni) è stato investito di spalle da un'auto condotta da un militare in licenza ed è morto poco dopo il ricovero.

Sulla provinciale Nerola Avellino, all'altezza del bivio per Pago del Vallo di Lauro, una motocicletta con tre persone a bordo si è scontrata con una « 1100 ». E' morto all'ospedale di Nola il conducente della moto, Giovanni Napoletano (18 anni); durante il trasporto si è spento anche Antonio Morisco (18 anni). Ferito gravemente il terzo giovane, Antonio Rogi.

I funerali di

EMILIO CECCHI

avranno luogo oggi 6 alle ore 11 nella Parrocchia di S. Teresa al Corso d'Italia, muovendo da Corso d'Italia n. 11.

Società Armando Zega & C.i Via Romagna, 28 - tel. 46 95

AVVISI SANITARI

ENDOCRINE

Gabinetto medico per la cura delle « sole » disfunzioni e debolezze sessuali di origine nervosa psichica endocrina (neurastenia deficienze ed anomalie sessuali). Visite prematrimoniali. Dott. P. MONACO. Roma Via Viminale 38 (Stazione Termini) - Scala sinistra piano secondo int. 6. Orario 9-12 16-18 escluso il sabato pomeriggio e nei giorni festivi. Fuori orario, nel sabato pomeriggio e nei giorni festivi si riceve solo per appuntamento. Tel. 471 110. (Aut. Com. Roma 14014 del 25 ottobre 1956)

Medico specialista dermatologo

DOTTOR **DAVID STROM**

Cura sclerosante ambulatoriale senza operazione) delle

EMORROIDI e VENE VARICOSE

Cura delle complicazioni: ragadi, flebiti, eczemi, ulcere varicose

VENEREE, PELLE DISFUNZIONI SESSUALI

VIA COLA DI RIENZO n. 152

Tel. 354 501. Ore 8-20, festivi 8-13 (Aut. M. San n. 779/22318 del 20 maggio 1966)